

# Muse, fuoco e fiamme

## Grande performance a Roma della band britannica

**Spettacolo multimediale che ha esaltato gli oltre sessantamila fan allo stadio Olimpico: effetti speciali e musica potente**

STEFANIA SCATENI  
ROMA

**CHE SPETTACOLO! NON SI PUÒ DIRE CHE I MUSE NON SAPPANO STUPIRE CON EFFETTI SPECIALI! TEATRO, CIRCO, GIOCHI DI LUCE, FUOCHI D'ARTIFICIO, MAGIE ELETTRONICHE, PUPAZZI, PALLONI AEROSTATICI:** la definizione «concerto» è inappropriata. Ogni iperbole è riduttiva per definire l'evento che l'altra sera ha chiuso la seconda e ultima tappa della brevissima ma trionfale presenza in Italia della band inglese (28 e 29 giugno a Torino), concerto che ha infiammato lo Stadio Olimpico di Roma strabiliando oltre 60mila persone osannanti.

Stupefacente: due ore e un quarto di musica serrata senza soluzione di continuità, ventisette canzoni scelte dall'intera «rastrelliera» dei Muse - con una predilezione per *The 2nd Law* -, due ore di suono energetico, enfatico ed eclettico, in equilibrio fra emozione e tecnologia. Lo stile dei Muse, d'altronde è essere costantemente sopra le righe e abbondare in effetti speciali.

Buio. L'inizio è con il botto e non è un eufemismo: sei spara fiamme illuminano lo stadio con un'esplosione a centro campo e parte *Supremacy*, tratta dal nuovo album, un muro di suono che vibra, un'intera curva che inonda un intero stadio, il pubblico si infiamma proprio come le colonne di fuoco che sovrastano il palco. Una scenografia degna dei migliori immaginari alieni, una parete di led che si amalgamano perfettamente al tipo di alternative rock di Matthew Bellamy, Chris Wolstenholme e Dom Howard.

E pensare che i fan, in attesa dell'uscita del

nuovo lavoro all'insegna dell'«elettronica», temevano che la band perdesse di verve e incisività. Il trio è tecnicamente all'avanguardia e giova al sound: Bellamy è impeccabile nel suonare la chitarra modificata per lanciare sonorità «aliene» e Wolstenholme è un mostro di bravura a maneggiare il suo «doppio basso», addizionato di pad elettronico. La musica non si è guastata, è sempre quella «dei» Muse, potente, enfatica e roboante, talvolta eccessiva ai confini del kitsch, talvolta ricca e fascinosa.

La prima canzone in scaletta dà il segno a tutti i contenuti dello spettacolo, soprattutto alle performance teatrali. *The 2nd Law* è un disco «ambientalista» e soprattutto di forte critica alla follia consumistica del nostro tempo, con immagini apocalittiche e ossessioni metropolitane. «C'è chi ha provocato danni micidiali che poi sono ricaduti sulle spalle della gente comune. Abbiamo pagato noi per le loro malefatte - disse Bellamy a *L'Unità* quando uscì il disco -. Parliamo di crisi, problemi e conflitti, ma non ci arrendiamo».

Lo scenario è cupo. Mentre Bellamy canta un uomo attraversa il palcoscenico e lancia banconote da 20 euro al pubblico sul prato, poi si suicida; una donna beve benzina e muore. In *Animals*, funk sinuoso con le grida dei broker di Wall Street sul finale, il front man non le manda a dire ai banchieri e nel catastrofico *Unsustainable* è un enorme robot a dirci che abbiamo rovinato la terra e l'umanità.

Ma c'è spazio anche per la poesia nello spettacolo: mentre la band suona dal palco sul prato, una gigantesca lampadina si accende e libra come una mongolfiera fluttuando sopra le teste del pubblico, finché dalla virola non scende una acrobata che volteggia ancorata a una fune. La leggerezza è ancora un sogno realizzabile, una cura per i mali di questo mondo. Seguiamo la luce. Non sarà un caso che le oltre due ore di musica e spettacolo si chiudano sulle note di *Starlight*.



Una scena del film di Agnès Varda «La Pointe Courte»

## Varda la «selvaggia» quando esordì con «La Pointe Courte»

**Al Cinema ritrovato di Bologna si festeggia il restauro del film con cui Agnès presagì la nouvelle vague**

DARIO ZONTA  
BOLOGNA

**AL CINEMA RITROVATO DI BOLOGNA NON SOLO SI VIVE LA SENSAZIONE QUASI CORPOREA DI FARE UN VIAGGIO INDIETRO NEL TEMPO** (garantita, ad esempio, dall'incredibile proiezione tenutasi in piazzetta Pasolini dei muti del fondo Mauriex del 1906 con un proiettore a «carbone»), ma talvolta si ha la certezza che pezzi mancanti alla storia del cinema trovino qui nuova e giusta collocazione. Alcuni di questi sono stati addirittura «rinne-gati e ritrovati», come *Lettre à la prison* di Marc Scialom, regista ebreo franco-tunisino di origine italiana, autore nel '69 di questo libero film erratico sulla durezza dell'esilio, bocciato dall'allora amico Cris Marker, (autore della *Jetée*, proiettato in Piazza Grande davanti a 4 mila persone) perché «poco politico», giudizio fatale che portò Scialom ad abbandonare il cinema per dedicarsi alla letteratura italiana (traduce *La Divina Commedia* nel 1996 per Le Livre Poche), privando la storia del cinema di un possibile suo protagonista.

Scialom frequentava Cris Marker, quello della «rive gauche», insieme ad altri, militanti e politicizzati, in opposizione al gruppo dei Cahiers. Tra gli amici della *gauche* c'erano Alain Resnais e Agnès Varda, e poco dopo Jacques Demi. Eccoli lì, ce li immaginiamo sulle sponde di quella riva, giovani e fieri, rigorosi e impegnati. L'eco delle loro imprese ora è tra le pieghe del programma del Cinema ritrovato. Di Alain Resnais si mostrerà nello scenario mozzafiato di Piazza Maggiore *Hiroshima mon amour*, mentre di Jacques Demi s'è visto *Model Shop*, il suo film americano, un sguardo erratico sulla California «style of life» anni Sessanta, osteggiato dalla Columbia e qui portato allo splendore del cinemascope restaurato.

Non è certo «mancato» alla storia del cinema l'esordio di Agnès Varda, *La Pointe Courte*, ma sicuramente il pubblico di allora come quello di oggi non lo ha facilmente incontrato. Considerato premonitore della nouvelle vague, è un film di una libertà impressionante, un «film selvaggio» come l'ha definito Varda, giunta a Bologna per festeggia-

re il restauro di questa pellicola del '55. *La Pointe Courte* è la storia della crisi d'amore di una giovane coppia parigina che passa qualche giorno di vacanza in un villaggio di pescatori nel nord della Francia. Guardando alla struttura narrativa di *The Wild Palms* di William Faulkner, Varda intreccia la storia d'amore, ispirata a un sentimento letterario, con quella dei pescatori del villaggio, colti invece nel loro realismo quotidiano, in un'alternanza quasi folle tra gesto teatrale e documentario, tra cultura alta e neorealismo. «Venivo dalla fotografia», racconta Varda. «Non sapevo molto di cinema e non ero una cinefila, come gli altri della *nouvelle vague*. Fu Alain Resnais, con cui ho montato il film, a introdurre alla Cinéma-thèque. Insomma, ho girato *La Pointe Courte* come una selvaggia, senza un progetto preciso, con pochi soldi e con la complicità della popolazione locale. Sono stata molte volte prima delle riprese a Sète, parlavo con i pescatori, di cui molti italiani, e trascrivevo le storie locali e le espressioni che sono finite nel film».

Questa parte quasi antropologica s'alterna alla storia d'amore, recitata come fosse un testo teatrale dall'allora esordiente Philippe Noiret e Silvia Monford. «Frequentavo molto il teatro e scrissi un testo letterario, chiedendo appositamente agli attori non di recitarlo, ma di leggerlo!». Non potreste immaginare il film senza liberarvi dal pregiudizio di un'operazione che sembra di testa e invece è tutto istinto e pancia.

André Bazin, che appoggiò subito il film, scrisse: «*La Pointe Courte* è un film miracoloso. Per il fatto che esiste e per il suo stile». Nonostante l'appoggio di Bazin, il film non ebbe uno sbocco commerciale, anche se fu adottato dalle cinesche. Ricorda ancora Varda che Bazin le disse di portarlo a Cannes, ma nel senso di organizzare una proiezione privata durante il festival e che lui avrebbe selezionato la giusta platea. «Ricordo bene quel pomeriggio nella stanza d'albergo con la moglie di Bazin a scrivere gli inviti che poi consegnai uno a uno negli hotel degli accreditati».

Avventurose storie di cinema che si sono alternate in questi giorni inaspettatamente freschi del Cinema ritrovato, in attesa del gran finale con l'esecuzione in piazza del concerto con musiche di Hermann, in omaggio a Hitchcock, di cui sono stati mostrati tutti i suoi film muti. Ma questa è un'altra storia.



I Muse sabato sera allo stadio Olimpico di Roma  
FOTO DI ANNALISA RUSSO